

## I criceti contro Putin

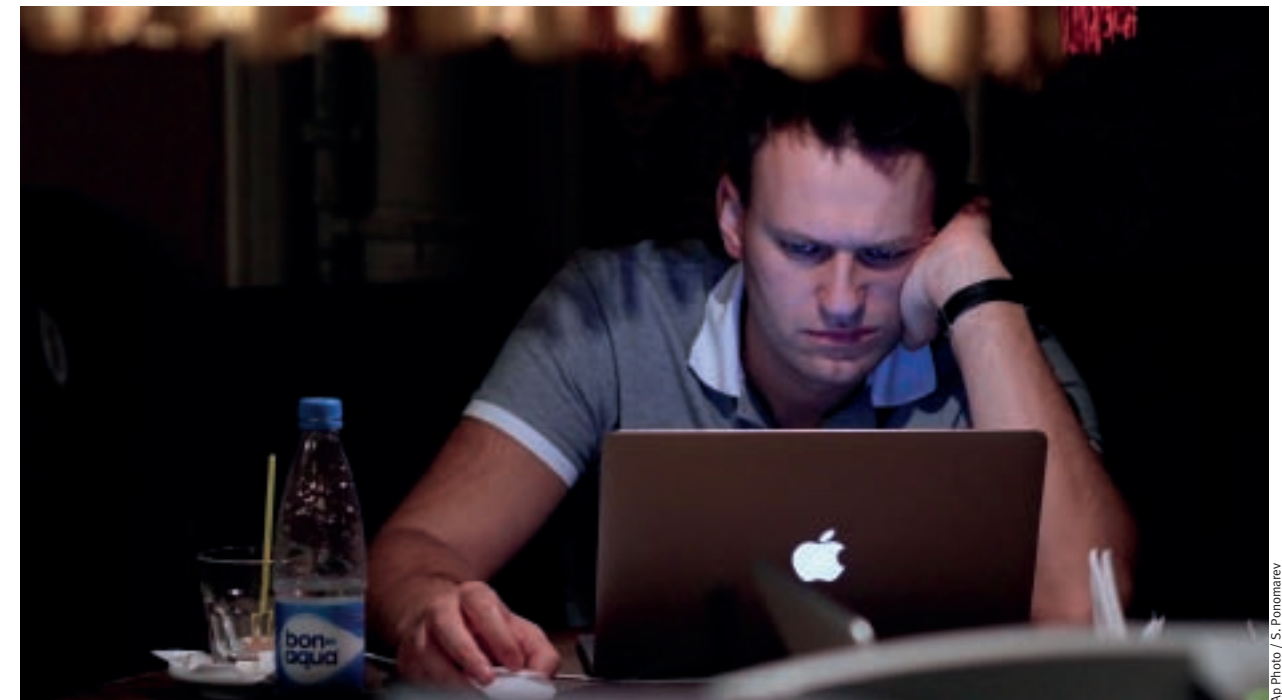
di *Flavio Fusi*

**La riconferma scontata di Putin al vertice del potere russo non impedisce alla protesta di crescere e svilupparsi attraverso il web. Le piattaforme dei social network, difficilmente controllabili e censurabili, sono l'avamposto del malcontento di una popolazione stanca di povertà diffusa e corruzione.**

**F**u una notte silenziosa, quella tra il 19 e il 20 agosto 1991. Nel silenzio, a Mosca e in tutto il grande Paese, la radio trasmetteva le note del *Lago dei cigni*. Oltre l'anello dei giardini, nella sterminata periferia dei prefabbricati kruscioviani, la metropoli dormiva un sonno profondo. Nel silenzio, la luce dell'alba trascorreva oltre gli undici meridiani e illuminava la fine di una storia. La mattina i giornalisti convocati al Cremlino si trovarono davanti una banda di impauriti apprendisti stregoni. Yanayev, l'uomo scelto per sostituire Mikhail Gorbaciov, scioglieva ubriaco sotto il tavolo delle conferenze. Nel silenzio, l'Unione Sovietica scompariva all'orizzonte.

Venti anni dopo il silenzio è stato sostituito dal frastuono, dell'informazione e dei nuovi mezzi d'informazione. Gli echi della protesta contro Putin – il padre della patria, il grande normalizzatore – si scaricano in ondate successive, come le tempeste magnetiche che nelle implacabili giornate estive gonfiano di elettricità il cielo di Mosca.

Il leader dell'opposizione Alexey Navalny.



Una nuova generazione non conformista anima la protesta contro il potere immobile: il presidente li chiama con disprezzo i “criceti del computer.” Ma i criceti, i ragazzi del *web*, hanno portato in piazza – e non solo a Mosca – decine di migliaia di persone contro l'uomo forte e il suo partito. *Blog, Facebook, Twitter*: è questa la quarta dimensione su cui viaggia il dissenso russo degli anni Duemila.

Un'ondata tutta virtuale, ma incontenibile. Sulla scia delle manifestazioni di protesta che hanno accompagnato le recenti elezioni, prima politiche e poi presidenziali, sono fiorite negli ultimi mesi decine di nuove piattaforme *online* e di applicazioni per cellulari e in tal modo il processo innovatore ha conosciuto una decisa accelerazione. A dominare la blogosfera politica russa per molti anni è stato *livejournal* – una piattaforma utilizzata come spazio per la pubblicazione di contenuti – mentre ultimamente *Facebook* – un ambiente che favorisce la condivisione e l'interazione attiva – ha attratto sempre più persone.

Secondo recenti statistiche gli utenti di *Facebook* sono aumentati dal 5% del 2010 al 18% del 2012, e il fenomeno ha reso la sfera pubblica digitale russa molto più dinamica e interattiva. Il movimento di opposizione a Putin è ormai divenuto un grande bacino di innovazioni digitali. Si può bastonare un uomo, censurare un giornale, chiudere una televisione. Più difficile controllare e bastonare il *web*, forte di sessanta milioni di utenti nella “Grande madre” Russia, e con Mosca ormai quasi completamente *wireless*. Sulla Piazza Rossa va in scena il duello tra il presente che diventa passato e il futuro che si annuncia: la “verticale del potere” di Putin – tutta materiale – contro l'arcipelago della protesta – tutto virtuale.

I “criceti del computer” segnano il nuovo passo dell'informazione e insieme denunciano la museruola che imbavaglia i tradizionali strumenti di comunicazione. Di fatto il Cremlino ha in mano le redini di tutte le maggiori emittenti nazionali e regionali. Il controllo è diventato opprimente nei mesi del confronto elettorale, nella fase in cui Putin giocava la sua partita decisiva. Censura: «Le elezioni – afferma il conduttore televisivo Vladimir Pozner – hanno reso il Cremlino paranoico in merito a chi appariva o meno in tv. Il punto è che nessuno vuole ammettere che nella nostra televisione non vi è libertà».

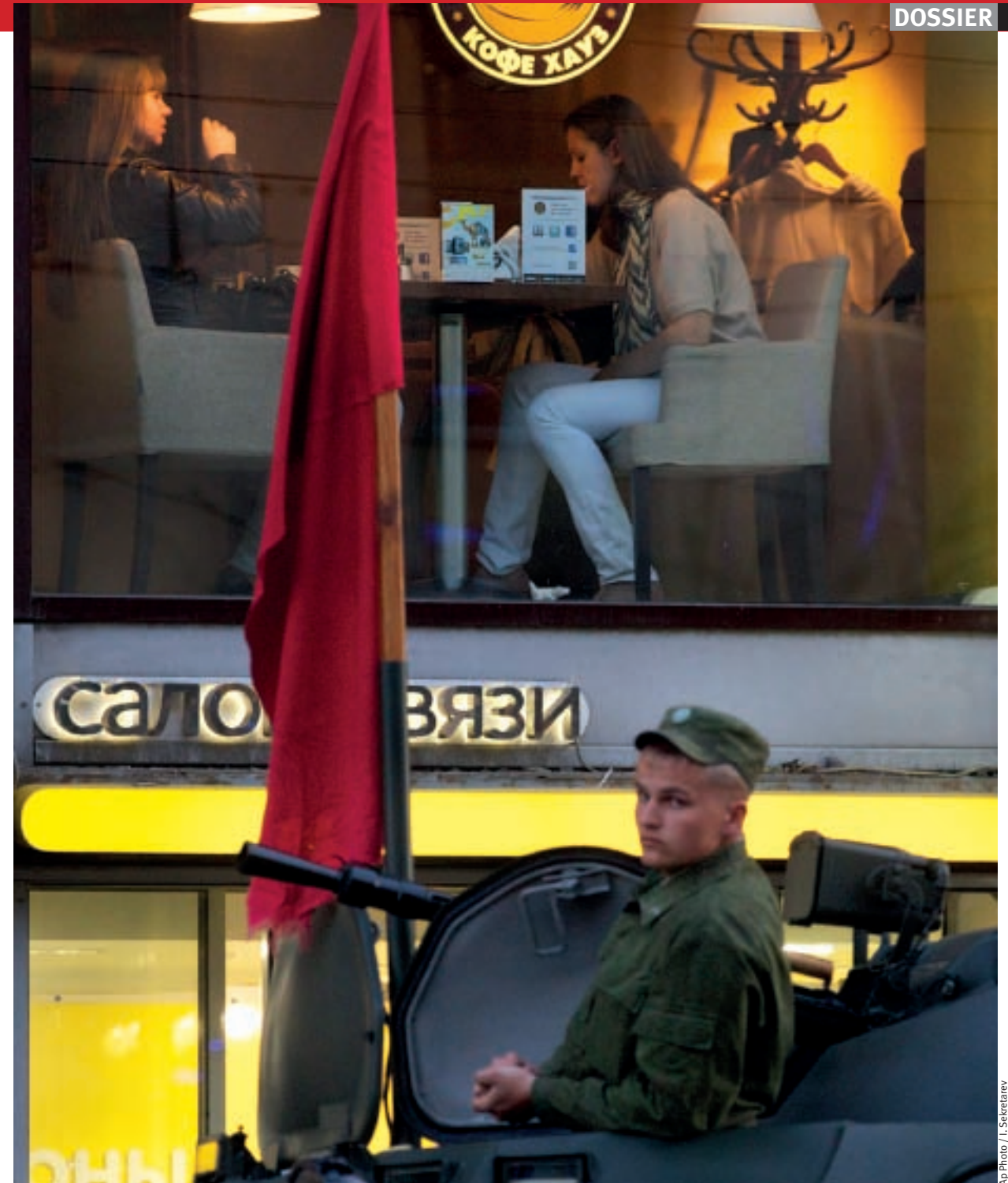
Autocensura: «Mentirei – confessa la giornalista televisiva Kira Prosutinskaya – se dicessi che lavorare in questo periodo sia facile. I vertici aziendali, nel timore di perdere il lavoro, esasperano ogni posizione».

L'informazione è insieme l'arma vincente e il tallone d'Achille del Cremlino. «Alcuni pilastri del potere tentano di prendere il controllo dell'informazione per gestire gli eventi prima e dopo le elezioni». Così parlava, solo poche settimane fa, Alexei Venediktov, storico direttore di *Eco di Mosca*, stazione radiofonica non conformista. L'emittente è sotto tiro: spesso assume il punto di vista di un'opposizione divisa, accoglie le analisi e le denunce di giornalisti come Julia Latinina, intervista personaggi critici come Mikhail Gorbaciov. Ma appena spenti i fuochi delle proteste di piazza – e con Putin di nuovo eletto presidente – la “verticale del potere” è pronta a colpire.

La proprietà di *Eco di Mosca* – controllata al 60% dal gigante dell'energia GazProm – estromette dal *board* direttivo sia Venediktov che il suo vice, Vladimir Varfolomejev: non più giornalisti al vertice dell'emittente, non più voci scomode a fare da modesto contraltare alle verità del Cremlino. L'intreccio tra l'egemonia politica e lo strapotere economico di GazProm domina da sempre lo scenario russo e può schiacciare esperienze editoriali ben più solide di quella dell'*Eco di Mosca*. Venediktov intende resistere e la redazione è unita. «Non sono in vista né censure né discriminazioni», dicono i redattori. Ma il segnale è netto. Già prima delle elezioni Putin aveva accusato *Eco di Mosca* di «coprire di escrementi» la sua candidatura.

Il caso, a Mosca, è all'ordine del giorno. Ecco l'interpretazione di uno dei protagonisti, il vicedirettore Vladimir Varfolomejev: «Bisognava neutralizzare l'influenza dei giornalisti nelle scelte della radio e gli eventi dello scorso dicembre hanno accelerato questa strategia da parte del governo. Le autorità hanno paura che alcuni *mass media* possano diventare i trascinatori, la guida, delle forze di opposizione. Per quanto ci riguarda, questo è semplicemente ridicolo, ma proprio questo teorema si è formato nelle menti dei nostri leader politici».

Giovani ragazze in un caffè di Mosca mentre un soldato aspetta le prove per la parata del 9 maggio.





LaPresse

Democrazia e informazione: qui sta il punto. Un analista attento come Alexei Pankin tira le somme di due decenni di gestione autoritaria delle fonti di informazione. «Molto è cambiato in Russia in questi venti anni. Il Paese ha avuto tre presidenti del tutto differenti. Per le strade di Mosca sono passati i carri armati, poi ingorghi di milioni di auto, frutto di una raggiunta stabilità economica. Poi, ancora proteste e manifestazioni di massa. Ma in ogni situazione politica, in ogni clima sociale, le emittenti radiofoniche e televisive sono state regolate sempre non da leggi, ma da decreti presidenziali».

Analogamente a quanto accaduto per le cosiddette Primavera arabe, molti commentatori si azzardano a prevedere che il sistema autoritario russo sarà travolto dalla forza dei nuovi *media*, sinonimo di gioventù e modernità. Sono analisi approssimative, forse dettate da una sorta di “retorica modernista”.

Ma anche la moda ha una sua forza trainante. Così, nella lista dei 100 personaggi più influenti nel mondo – stilata ogni anno da *Time Magazine* – l’unico russo, è il giovane *blogger* Alexei Navalny, affascinante animatore delle proteste di piazza contro Putin e il suo partito.

La citazione di Navalny ha indispettito il presidente. Le cronache riportano un agro commento del portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov: «Vi è certamente un errore. Non capisco i criteri di scelta. L’autorità di Vladimir

Vladimir Putin nei programmi televisivi della campagna elettorale.

Putin in Russia è ben nota ed è stata confermata recentemente nelle elezioni. L’autorità del nostro presidente a livello internazionale non ha bisogno di conferme».

Molto si muove sotto il ghiaccio della *pax* putiniana. Dietro il braccio di ferro per il controllo dell’informazione si agitano gli umori profondi di un intero Paese. Non solo nelle manifestazioni di piazza sembra vacillare il tacito patto stipulato tra cittadini e potere al termine degli anni Novanta, l’età dei tumulti, che più o meno si reggeva su questo assunto: “Voi ci garantite stabilità e negozi decentemente forniti, noi non ci occupiamo di politica, salvo votare per voi alle date stabilite”. Oggi lo scenario sembra mutato: i russi non vogliono solo il pane, ma anche le rose.

E non sarebbe la Russia se dietro le quinte non si profilassero ombre inquietanti, voci di intrighi e di prossime catastrofi, di colpi di mano, dal Cremlino e contro il Cremlino. Pochi giorni erano trascorsi dalla faticosa incoronazione di Putin a presidente, allorché il quotidiano *Nezavisimaja Gazeta* annunciava che da 300mila a 400mila militari, unità navali e aeree, velivoli da trasporto e risorse provenienti dal ministero dell’Interno per le situazioni di emergenza, sarebbero state sottratte alla ge-



Ap Photo / Y. Polonsky

Alexei Navalny, durante una manifestazione contro i brogli elettorali.

stione del dicastero per passare direttamente sotto il controllo del presidente, in funzione di “nuova Guardia nazionale”.

In una parola: un esercito parallelo agli ordini del Cremlino, sul modello iraniano del Corpo delle guardie islamiche rivoluzionarie. Dunque Mosca come Teheran? Putin come Ahmadinejad? Un eccesso di fantasia russa, forse, in queste ricostruzioni. Ma è un fatto che la riconferma di Vladimir Putin al vertice del potere è stata accompagnata da esplicite espressioni di nervosismo. La stessa immediata smentita del portavoce del Cremlino alle “rivelazioni” del quotidiano moscovita ha mostrato un’inconsueta fibrillazione di fronte a un tema che in altre occasioni sarebbe stato liquidato come vuoto scanda-

lismo. Qualche analista azzarda a parlare di “panico”. Alexander Golt titola appunto *Siloviki in a panic* una riflessione pubblicata su *The Moscow Times*. I *siloviki* sono i vecchi “compagni d’arme” di Putin, la cerchia più stretta degli intimi che ha accompagnato il già funzionario del Kgb nella sua vertiginosa scalata al potere: da San Pietroburgo a Mosca, dagli uffici periferici dell’*intelligence* alle dotate stanze del Cremlino.

Il gioco delle parti tra Putin e Medvediev – scrive in sostanza Golt – non è solo un inoffensivo “giro di *Monopoli*”. Mentre i due discutono i prossimi impegni del governo, alti ufficiali e numerosi ministri si interrogano con ansia su chi deciderà il loro futuro destino. Sale dunque la preoccupazione tra i *siloviki*. E la guerra tra i clan è particolarmente aspra, proprio a causa della “natura opaca” del loro potere e della “assoluta mancanza di responsabilità nei confronti della pubblica opinione”.

Lotte di potere e turbolenza sociale: questo è il panorama che si presenta per i prossimi mesi e, forse, anni. Putin minimizza: cosa sono 50mila persone che protestano a Mosca, rispetto a un Paese immenso, attraversato da undici fusi orari? E tuttavia – come avverte sul *Moscow Times* Boris Kagarlitski – “il genio della protesta è ormai uscito dalla bottiglia”. Lo scontento della popolazione – dovuto a prezzi sempre più alti, mancanza di infrastrutture, povertà vera e propria, corruzione dilagante – sarà sempre più diretto verso chi governa. E chi governa non ha la minima idea di come si possa chiudere di nuovo dentro la bottiglia “il genio della protesta” liberato durante le manifestazioni degli ultimi mesi. La profezia finale non è rassicurante: “La prossima volta, a protestare nelle vie e nelle piazze, non saranno più rispettosi cittadini del ceto medio, armati di iPad e *smartphone*, ma interi gruppi sociali infuriati e di tutt’altra natura”.